



ISSN: 2038-3282

Publicato il: ottobre 2024

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it

Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

The polyphony of hate: strategies and methods for early emotional literacy in the epiphany of digital linguistic otherness

La polifonia dell'odio: strategie e metodi per una prima alfabetizzazione emotiva nell'epifania dell'alterità linguistica digitale

di

Lidia Maria Mele

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

lidiamaria.mele@unicas.it

Maria Rosaria Gentile

MIM

mariarosaria.gentile1@scuola.istruzione.it

Abstract:

Crossmediality is metamorphosing digital environments into authentic existential dimensions by immersing us in fluid realities (Floridi, 2015), where generational transitions are delineated through a symbolic alphabetic evolution that leads digitally advanced natives back to the first letter of the Greek alphabet, emblematic of a new ontology of the digital self. Prosumers represent only the tip of a submerged iceberg that notes the profound dependence of hate on the verb (word), in fact, on multiple fronts echoes the pressing need to create a meta-discursive space dedicated to reflection apt to distance the alpha generation from the looming specter of serial de-humanization. The onus is placed, as a priority, on educators/teachers who are asked to introduce works of empowerment and prevention through education of the word which, inevitably, will have to act as a translator of the kaleidoscope of emotions that shape the character of students. In the essay, operational proposals will

©Anicia Editore

QTimes – webmagazine

Anno XVI - n. 4, 2024

www.qtimes.it

doi: 10.14668/QTimes_16410

be outlined, in a paradigmatic way, aimed at countering the phenomenon of hate speech since elementary school, including, also, some educational strategies (Emotional role-play and P4C sessions). The aim is to promote language use marked by caring thinking (Lipman, 1980), aimed at deconstructing negative stereotypes and making people understand the different nuances of words related to the contexts of reference (constructive use of the words).

Keywords: Hate speech, emotional literacy, language otherness, digital environment, educating for speech.

Abstract:

La crossmedialità sta metamorfizzando gli ambienti digitali in autentiche dimensioni esistenziali immergendoci in realtà fluide (Floridi, 2015), dove i passaggi generazionali si delineano attraverso un'evoluzione alfabetica simbolica che riconduce i nativi digitalmente avanzati alla prima lettera dell'alfabeto greco, emblema di una nuova ontologia del sé digitale. I *prosumers* rappresentano solo la punta di un *iceberg* sommerso che rileva la profonda dipendenza dell'odio dal verbo (parola), difatti, su molteplici fronti echeggia l'impellente esigenza di creare uno spazio meta-discorsivo dedicato alla riflessione atto ad allontanare la generazione alpha dall'incombente spettro della deumanizzazione seriale. L'onere grava, prioritariamente, sugli educatori/insegnanti ai quali si chiede di introdurre opere di responsabilizzazione e prevenzione attraverso l'educazione alla parola che, inevitabilmente, dovrà fungere da traduttrice del caleidoscopio di emozioni che forgianno il carattere degli studenti. Nel saggio, saranno delineate, in modo paradigmatico, proposte operative volte a contrastare il fenomeno dell'*hate speech* fin dalla scuola primaria, includendo, anche, alcune strategie educative (Emotional role-play e sessioni di P4C). L'obiettivo è quello di promuovere un uso del linguaggio improntato al pensiero *caring* (Lipman, 1980), volto a destrutturare stereotipi negativi e far comprendere le diverse sfumature delle parole legate ai contesti di riferimento (uso costruttivo delle parole).

Parole chiave: Hate speech, alfabetizzazione emotiva, alterità linguistica, ambiente digitale, educare alla parola.

1. Introduzione: La metamorfosi degli ambienti digitali e la nuova ontologia del sé

L'ontologia del sé, ovvero lo studio della natura dell'identità e della coscienza di sé, ha conosciuto trasformazioni profonde con l'avvento delle tecnologie digitali. In passato, la comprensione del sé era intrinsecamente legata a contesti fisici e sociali definiti, le relazioni sociali erano caratterizzate, sempre più, da un grado significativo di intimità e profondità e le identità erano spesso definite in relazione a queste reti di interazioni personali, ma la diffusione degli ambienti digitali ha innescato una ridefinizione sostanziale di cosa significhi essere "se stessi" e l'identità personale ha iniziato a diventare multiforme e fluida (Floridi, 2015).

È indubbio che con il proliferare degli ambienti digitali, le persone hanno iniziato a selezionare attentamente cosa condividere *online* per costruire l'immagine di sé desiderata (ideale), ad esempio, lo stesso individuo può avere una presenza professionale su *LinkedIn*, una personalità sociale su *Facebook* e/o un'identità creativa su *Instagram*. Tale processo, che potremmo definire come una

“curatela di sé stessi”, si manifesta attraverso la scelta di foto, *post*, commenti e interazioni che riflettono una versione ideale o strategica di sé. Tuttavia, questa pratica può anche creare una disconnessione tra l’identità digitale e l’identità reale, portando a una percezione distorta della realtà e favorendo una visione performativa dell’identità (gli individui che sono consapevoli di essere costantemente osservati e valutati dagli altri, spesso, adattano il loro comportamento per soddisfare le aspettative del loro pubblico; ad esempio: il comportamento su un *social network* professionale sarà probabilmente molto diverso da quello su una piattaforma di intrattenimento come).

«La differenza tra essere ed apparire trova un comune denominatore in quelle che potremmo definire vere e proprie “rappresentazioni sociali” (maschere), da intendersi come identità fittizie, spesso costruite al solo scopo di compiacere le persone, in una società in cui, la necessità di assecondare le aspettative degli altri assume un ruolo sempre più determinante nella vita degli individui che, spesso, si vedono costretti a mediare tra le esigenze di una società in cui prevale il bisogno di apparire [...] e la necessità di definire una propria identità che passa attraverso la mediazione tra il Sé reale (caratteristiche possedute dal soggetto) ed il Sé ideale (caratteristiche che il soggetto vorrebbe possedere)» (Santangelo, 2020, p. 265). Inoltre, alcuni Studiosi sostengono che il potenziamento tecnologico ha esteso il «campo della nostra libertà», portando spesso gli individui ad ampliarsi a «confini estremi» (Longo, Vaccaro, 2014, pp. 12-13).

Franz Kafka, con il suo racconto “La Metamorfosi” (1915), offre una rappresentazione potente e surreale della trasformazione personale e delle sue conseguenze sul contesto ambientale. La storia di Gregor Samsa, un commesso viaggiatore che si sveglia una mattina trasformato in un enorme insetto, è spesso interpretata come una metafora delle alienazioni sociali e personali, scandita da un’analisi attenta che rivela come questa metamorfosi influisca e sia influenzata dal contesto ambientale (inteso sia come spazio fisico sia come insieme di relazioni sociali e dinamiche familiari). La metamorfosi/trasformazione di Gregor porta ad un immediato isolamento che lo vede confinato nella sua stanza, la quale diventa un simbolo tangibile del suo distacco. Il racconto di Kafka offre, al lettore, una visione potente di come un cambiamento radicale nella condizione di un individuo possa trasformare il contesto ambientale in cui vive, in quanto muta non solo la sua esistenza personale, ma produce anche profonde implicazioni per la dinamica familiare e il contesto sociale; difatti, l’isolamento e la fragilità delle relazioni umane, offrono una critica “penetrante” della condizione moderna, sempre più legata al concetto “complessità”.

Negli ultimi anni la «potenza ed il potere delle parole» (Loiodice, 2019, p. 35) hanno dato “vita” a nuove realtà, in particolare si sono diffusi sempre più i discorsi d’odio (*hate speech*): «discorsi che incitano apertamente all’intolleranza e alla violenza nei confronti di una persona o di un gruppo e che possono sfociare in reazioni aggressive contro le vittime» (Bortone, Cerquozzi, 2017, p. 808). Tale fenomeno rappresenta un vero e proprio dilemma della nostra società “digitale” in quanto circoscrivere i contorni degli *hate speech* è «più complicato quando l’ambito di esplorazione è quello della Rete, con i suoi confini sfumati» (Bortone, Cerquozzi, 2017, p. 819).

2. La stigmatizzazione dell’alterità attraverso i discorsi d’odio

La struttura asimmetrica, unilaterale e astratta della comunicazione massmediatica ha contribuito ad alimentare la diffusione di hate speech, creando un ambiente in cui le espressioni di odio e intolleranza trovano spazio e risalto. Nella prospettiva habermasiana, *l’hate speech* non si limita a influenzare

immediatamente il destinatario attraverso un atto linguistico diretto (effetto illocutorio), ma ha conseguenze più ampie e spesso dannose a livello sociale e psicologico (effetto perlocutorio), contribuendo alla perpetuazione di strutture di dominio e discriminazione. Di conseguenza, il discorso d'odio non solo sfida le norme di un'azione comunicativa ideale, ma ne rivela anche le vulnerabilità, richiedendo una riflessione critica sulla capacità del linguaggio di costruire o distruggere la rete sociale. La società si configura come un intricato tessuto di interazioni simboliche, in cui ciascun individuo decodifica e reinterpreta le azioni altrui, rispondendo in funzione del significato che a esse attribuisce, proprio per questo Gadamer (2005) suggerisce di «collegare il linguaggio, il suo significato e i suoi effetti alla storia e alle tradizioni». Questa prospettiva mette in luce come l'equilibrio tra l'esercizio della libertà opinativa e le violazioni della dignità umana costituiscano un terreno di complessi compromessi. Sebbene diventi legittimo interrogarsi su cosa sia l'odio, si riscontra una notevole difficoltà nel definire la natura di questa emozione in modo autonomo, senza richiamare altre emozioni correlate, considerando il contesto che ne giustifica l'insorgenza. Secondo la *teoria della struttura triangolare dell'odio* di Sternberg (2007), l'odio si struttura in modi che rivelano analogie sorprendenti con le dinamiche dell'amore. In una visione nietzschiana, l'odio non è sempre considerato semplicemente come un atteggiamento riprovevole, e questo non perché sfugga alle categorie dell'etica o rappresenti un impulso innato dell'individuo a relazionarsi con l'ambiente, ma perché è spesso visto come una forma di repulsione la cui qualità morale dipende dalla moralità di ciò che viene respinto.

Negli ultimi anni, il tema dell'odio come elemento disgregante, ha catturato l'attenzione di numerosi Studiosi provenienti da diverse aree umanistiche, in particolare i linguisti hanno approfondito la tematica dell'*hate speech* nelle sue varie manifestazioni, cercandone una connotazione ben definita al di là delle complessità intrinseche della sua definizione che, naturalmente richiama discorsi introspettivi circa la sua attribuzione. L'interrogativo sulla natura dell'odio, se esso sia radicato nel soggetto enunciatore, il quale veicola tali sentimenti attraverso il discorso, o se si configuri come un effetto perlocutorio che si manifesta nel destinatario degli enunciati denigratori, trova una risonanza nelle dinamiche sociocognitive che governano il processo di appartenenza a un gruppo sociale. In effetti, l'adesione a un gruppo non si limita a un semplice atto di scelta individuale, ma si intreccia con meccanismi di classificazione che organizzano la percezione della realtà, suggerendo che l'odio, come altre forme di affetto o disaffezione, potrebbe emergere dall'interazione tra le strutture cognitive del soggetto e le influenze esterne derivanti dalle relazioni sociali.

Tale processo, noto come *categorizzazione sociale* (Mazzara, 1997), permette di ordinare e semplificare il mondo circostante mediante la costruzione di categorie basate su somiglianze e differenze percepite, dunque, non solo facilita l'organizzazione delle informazioni, ma svolge un ruolo cruciale nella formazione dell'identità individuale e collettiva, poiché seleziona e amplifica ciò che è percepito come comune tra individui o oggetti, mentre minimizza o ignora ciò che li distingue favorendo processi di inclusione ed esclusione. D'altronde la stereotipizzazione enfatizza valutazioni asimmetriche che naturalmente portano ad un dualismo che oppone l'identità del Sé alla diversità dell'Altro, in cui i membri del gruppo di appartenenza (in-group) sono giudicati positivamente, mentre quelli esterni al gruppo (out-group) sono spesso svalutati o demonizzati. Laddove la stereotipizzazione assume forme di un pensiero dogmatico naturalmente portato a bloccare capacità di giudizio critico, la stessa si metaformizza in barriere mentali che «impediscono di vedere la realtà

nella sua complessità e sfumatura, rendendo le persone incapaci di riconoscere l'unicità dell'individuo» (Arendt, 1958) e modellando un conformismo ideologico che apre le porte ad un *disimpegno morale* che, ricorrendo a specifici dispositivi cognitivi socialmente acquisiti, riesce a far distaccare l'individuo dalle proprie responsabilità etiche (Bandura, 1986). Questo processo implica una sorta di neutralizzazione morale, in cui le parole che violano i principi etici vengono reinterpretate o giustificate in modo da minimizzare il loro impatto morale seguendo «un percorso di ragionamento prevalentemente confermativo piuttosto che esplorativo» (Haidt, 2013). La ricerca di nuove modalità espressive per stigmatizzare l'Altro, si traduce inevitabilmente nella scoperta di nuovi modi di essere e di agire, forgiando così inedite forme di esistenza e di sviluppo personale che Allport, concettualizzando la deumanizzazione, definisce come «un processo che colpisce individui e gruppi relegati al di fuori di quel confine simbolico che delimita i gruppi considerati degni di attenzione, compassione e riconoscimento» (Allport, 1954). L'esposizione continua a discorsi insultanti portano il destinatario di tali atti ad una profonda svalutazione di sé, minando l'autostima e il senso del proprio valore ed è ingenuo pensare di risolvere questo problema rendendo i discorsi discriminatori un tabù nella sfera pubblica. D'altronde anche la indicizzazione di tali discorsi può avere effetti collaterali potenzialmente dannosi, come quello di spingerli in una dimensione nascosta, dove sia i discorsi stessi sia i loro autori diventano meno controllabili. Questi effetti paradossali sollevano interrogativi sulle strategie più efficaci per contrastare l'hate speech senza alimentare le stesse dinamiche che si intende combattere e l'analisi e l'interpretazione dei codici linguistici e comportamentali probabilmente si rivelano strumenti cruciali per decifrare gli schemi tipizzati e impersonali che veicolano i discorsi d'odio. Questa pratica di indagine, accanto ad attente azioni preventive in campo educativo, consente di oltrepassare la cornice di "ovvietà" che frequentemente ci avvolge, obbligandoci a un processo di re-interpretazione della società contemporanea in quanto probabilmente solo attraverso una comprensione critica e profonda di queste dinamiche possiamo sperare di affrontare e mitigare l'impatto pernicioso di tali discorsi e promuovere una alterità autentica.

3. L'immunità digitale mediante l'implementazione di misure proattive educanti

L'intersezione tra evoluzione tecnologica e generazioni emergenti ha sollevato questioni ontologiche di fondamentale rilevanza, delineando un panorama in cui l'identità e la socializzazione si configurano attraverso nuove modalità di interazione mediate dal digitale. Prensky (2001), coniando il termine «nativi digitali» nel 2001, ha fornito un primo strumento concettuale per comprendere la generazione che si è sviluppata in simbiosi con le tecnologie digitali, suggerendo un'analogia tra il processo di acquisizione della lingua materna e quello di familiarizzazione con il mondo digitale. Con l'avvento della Generazione Alpha (McCrindle, 2021), assistiamo ad una metamorfosi ancora più profonda dell'esser-ci nel mondo digitale proiettando gli ambienti in dimensioni esistenziali autentiche, in cui il fluire dell'esperienza diventa un continuo movimento tra il reale e il virtuale, sfumando, così, i confini ontologici che ridefiniscono l'essenza stessa dell'individuo, il quale, immerso nelle dimensioni fluide della crossmedialità, non è più un soggetto separato dal mondo tecnologico, ma un'entità interconnessa, in continua negoziazione tra il ruolo di consumatore e quello di produttore dando vita ai cosiddetti «prosumers» (Toffler, 1980). Questa duplice veste non solo distanzia il soggetto dalle conseguenze immediate delle sue parole, ma lo immerge in una dimensione

dove l'identità è fluida e le responsabilità morali sono facilmente eluse, alimentando un senso di impunità.

Nell'attuale contesto globalizzato, Internet si configura come «la tecnologia determinante dell'Era dell'Informazione» (Castells, 2014, p. 127) ed essendo un canale mediatico multiforme e facilmente accessibile, facilita la comunicazione e con essa anche la diffusione di linguaggi distorti che alimentano fenomeni come l'hate speech (Jaishankar, 2008) e il bullismo virtuale (Kowalski et al., 2012). Questo non implica che le manifestazioni d'odio siano un fenomeno esclusivamente legato all'evoluzione tecnologica, poiché tali espressioni hanno storicamente trovato terreno fertile in contesti precedenti, tuttavia, le nuove tecnologie connettive, l'avvento di Internet e la proliferazione dei social media hanno intensificato e amplificato le forme di intolleranza, traslandole in un dominio digitale dove la loro diffusione e il loro impatto risultano esponenzialmente accresciuti. Sebbene l'idea di posizionamento in psicologia sociale sia stata inizialmente impiegata da Hollway nel 1984, Davies e Harré (1990) sono stati i primi ad applicare questo concetto agli scambi interattivi sostenendo che la posizione è «l'espressione appropriata per parlare della produzione discorsiva di una varietà di sé» e, una volta adottata una particolare posizione come propria, «un individuo inevitabilmente percepisce il mondo dal punto di vista di quella posizione in termini delle immagini, metafore, trame e concetti pertinenti all'interno della pratica discorsiva specifica in cui è collocato». In questa ottica, posizionamento e socializzazione tendono a essere sinonimi (Tirado & Gálvez, 2007) e il linguaggio da semplice strumento di comunicazione, si trasforma in un atto performativo che determina e ridefinisce continuamente le relazioni di potere e le identità sociali. Ogni enunciato, ogni parola, colloca l'individuo in un preciso quadro relazionale, attribuendogli un ruolo specifico e, al contempo, assegnando ruoli agli altri interlocutori, creando, molto spesso, dinamiche sociali che tendono a perpetuare disuguaglianze, asimmetrie e ingiustizie se non viene compreso e gestito con consapevolezza. La sfida che si pone oggi è quella di guidare le nuove generazioni non solo a navigare le complessità di un mondo digitale sempre più pervasivo, ma a farlo con una coscienza critica che salvaguardi l'essenza dell'umano di fronte alle forze disgregatrici insite della tecnologia, ridefinendo così l'ontologia del sé attraverso l'utilizzo di un linguaggio che possa diventare «atto di identità responsabile» (Le Page, Tabouret-Keller, 1985). Le parole che pervadono l'essere umano risiedono nei significati che sceglie di utilizzare, perché ogni parola che decidiamo di usare o non usare dice qualcosa di noi, volenti o nolenti e come nell'arte Boccioni (2006) afferma che non esistono più forme pure ma «forme-forze e linee-forza che dipingono la pura sensazione», la dipendenza dalle parole d'odio riproducono sensazioni di inquietudine dell'immanenza. I discorsi d'odio si manifestano come espressioni poliedriche della società contemporanea, rivelando fenomeni, classificazioni, gerarchie e conflitti sociali che, in una prospettiva formativa, rischiano di trasformarsi in forze attive di deumanizzazione, operando la negazione dell'identità dell'altro e l'annientamento simbolico di interi gruppi. La scala della visibilità dei contenuti, che rappresenta l'ampiezza potenziale della loro diffusione, viene amplificata dal sottovalutare le sue conseguenze e, nonostante la tracciabilità degli autori sia spesso tecnicamente possibile, la percezione di poter disseminare contenuti d'odio senza lasciare tracce favorisce tale comportamento. Tuttavia, ciò che risulta ancora più rilevante è la banalizzazione di tali atti: l'affermazione «mi stai prendendo troppo sul serio» o «stavo solo scherzando» costituisce una risposta deresponsabilizzante e autoassolvente che la maggior parte dei giovani adopera quando viene confrontata con le manifestazioni di odio che essa stessa ha perpetrato

©Anicia Editore

QTimes – webmagazine

Anno XVI - n. 4, 2024

www.qtimes.it

doi: 10.14668/QTimes_16410

ed è lo stesso Chomsky (2016) che ci ricorda che solamente attraverso un esame delle strutture profonde del linguaggio si può dare il vero significato di ciò che appare, perché «attraverso il linguaggio, non solo comunichiamo, ma anche agiamo, e agendo, continuiamo a parlare» (Virno, 2003). L'analisi di Austin (1962) chiarisce come l'uso del linguaggio non si limiti alla semplice formulazione di enunciati con significato (atto locutivo), ma comprenda anche l'intenzione del parlante (atto illocutivo) e gli effetti che tali enunciati generano sui destinatari (atto perlocutivo) e, partendo da questa premessa, la diffusione delle parole d'odio attraverso i social media, si configura come un potente strumento per la costruzione e il radicamento dell'odio emotivo, incidendo profondamente sull'immaginario e sui sentimenti individuali e collettivi. I *social media*, infatti, non solo veicolano tali messaggi, ma amplificano *l'effetto disinibizione* (Suler, 2004), esacerbando ulteriormente l'impatto del discorso d'odio nella sfera sociale ed è solo attraverso questa consapevolezza che è possibile concepire strategie efficaci, capaci di prevenire e contrastare con successo le manifestazioni di odio, intervenendo sulle radici stesse del fenomeno e sulle dinamiche sociali che lo sostengono. Ogni iniziativa volta alla prevenzione e al contrasto dei discorsi d'odio dovrebbe essere preceduta da campagne di sensibilizzazione nelle scuole, luoghi privilegiati per far emergere nei giovani una coscienza civica consapevole e una cittadinanza digitale pienamente responsabile. Tali azioni dovrebbero estendersi oltre le piattaforme online, integrando nell'ambito dell'alfabetizzazione digitale un concetto, definito da Livingstone (2016), come «la competenza di accedere a Internet, nonché di comprendere, criticare e produrre informazioni e contenuti online». Nel contesto delle strategie di intervento, Gagliardone et al. (2015) hanno delineato cinque approcci, menzionati sommariamente di seguito, mirati a fronteggiare il problema dell'hate speech quando è conclamato:

1. Realizzare monitoraggi e analisi sistematiche dei discorsi d'odio per elaborare una mappa dettagliata che riflette lo stato attuale del fenomeno in specifiche aree geografiche.
2. Sviluppare la capacità degli individui di riconoscere e distinguere le diverse forme di odio, affinché possano identificare e affrontare efficacemente le espressioni problematiche.
3. Facilitare e incoraggiare, all'interno delle organizzazioni non governative, la segnalazione alle autorità competenti dei casi più gravi di odio online, affinché vengano adottate le misure appropriate.
4. Sensibilizzare le aziende informatiche sui rischi associati all'accettazione e alla diffusione di discorsi d'odio sulle loro piattaforme, promuovendo un impegno attivo nella moderazione dei contenuti.
5. Implementare percorsi educativi orientati a sviluppare nei soggetti un senso critico e una consapevolezza responsabile, essenziali per esercitare una libertà di espressione corretta e adeguata nel contesto digitale.

Ed è proprio in relazione a quest'ultimo punto che insegnare ai bambini, adolescenti e giovani a sviluppare *senso critico e una consapevolezza responsabile* rappresenta una sfida cruciale che trascende la mera implementazione di misure difensive mirate a proteggere dagli effetti deleteri della rete e degli strumenti tecnologici. È imperativo, infatti, che l'educazione non si limiti a prevenire i danni, ma si estenda alla promozione di competenze e abilità che permettano ai soggetti di affrontare

con spirito critico e costruttivo i linguaggi e le tecnologie con cui interagiscono quotidianamente. Si fa sempre più pressante la necessità di concepire e implementare approcci pedagogico-educativi adattabili e dinamici, in grado di rispondere alle sfide mutevoli e alle complessità intrinseche dei contesti in cui il fenomeno dell'hate speech si manifesta. Secondo Hoffman (2009), per raggiungere questo scopo, è cruciale adottare un approccio educativo induttivo, nel quale l'educatore guida il bambino verso la comprensione del punto di vista altrui, favorendo così comportamenti pro-sociali e la consapevolezza della responsabilità personale. A questo proposito, diverse strategie educative possono rivelarsi efficaci nel promuovere nei bambini e nei ragazzi atteggiamenti etico-valoriali significativi, tra cui *l'emotional role-play*, gli Episodi di Apprendimento Situato (Rivoltella, 2013), e la *Philosophy for Children* (P4C). Questi approcci, attraverso la loro capacità di coinvolgere attivamente gli studenti in contesti simulati e narrativi, facilitano l'esplorazione e la comprensione delle implicazioni morali e sociali del linguaggio e del comportamento online. Nello specifico, gli *emotional role-play* costituiscono un prezioso strumento pedagogico utile per la prevenzione e il contrasto dell'hate speech già a partire dalla scuola primaria. La sua efficacia risiede nella possibilità di far vivere ai bambini esperienze emotive attraverso la costruzione di scenari in cui sono chiamati a interpretare ruoli diversi, spesso legati a situazioni di conflitto o incomprensione ed è proprio attraverso l'immedesimazione che i bambini sperimentano simultaneamente una gamma complessa di emozioni come paura, rabbia, tristezza, ma anche empatia e compassione. *Gli Episodi di Apprendimento Situato* (EAS) incarnano un approccio pedagogico che trascende la mera trasmissione di contenuti, configurandosi come un'esperienza formativa profondamente interattiva e flessibile. Questo metodo, radicato nella prospettiva costruttivista, si basa sulla creazione di contesti di apprendimento che non solo coinvolgono attivamente gli studenti, ma li immergono in processi di riflessione critica e dialogo costruttivo. Il docente, in questo contesto, assume il compito di "orchestrare" un ambiente di apprendimento in cui l'assimilazione dei contenuti avviene attraverso il dialogo e l'interazione con i propri pari, favorendo lo sviluppo di una coscienza critica che è essenziale per la costruzione di una cittadinanza attiva e responsabile. Infine, la *Philosophy for Children* (P4C), concepita negli anni Settanta da Matthew Lipman (1980), si configura come un approccio pedagogico profondamente innovativo, dotato di un potenziale significativo per contrastare efficacemente il fenomeno dell'hate speech. Il filosofo americano fonda la sua riflessione sull'idea che «il compito dell'educazione non è riempire le menti di nozioni, ma rendere le menti capaci pensare», evidenziando la natura essenziale del suo progetto educativo. Al centro di questa visione vi è un approccio multidimensionale al pensiero, che mira non solo a sviluppare il pensiero critico, ma anche a coltivare una dimensione di cura (*caring*) all'interno di una comunità che non si fonda su un concetto). La metodologia delle sessioni P4C, dunque, porta naturalmente alla riflessione critica, ma lo fa attraverso una cornice che privilegia l'empatia, il rispetto e la responsabilità e in questo contesto, il contrasto all'hate speech non avviene in modo coercitivo o punitivo, ma attraverso la coltivazione di un ethos che rifiuta l'odio perché riconosce il valore intrinseco di ogni essere umano. I bambini, abituati fin dalla tenera età a riflettere sui propri pensieri e sentimenti e a considerare quelli degli altri, sviluppano una resistenza naturale all'odio, poiché vedono nel dialogo e nella comprensione reciproca le basi di una convivenza armoniosa perché, come afferma Volpone (2018) «attraverso la Philosophy for Children, gli studenti sono invitati a interrogarsi su questioni morali e sociali, sviluppando la capacità di riflessione critica e la consapevolezza delle proprie posizioni etiche, contribuendo così

alla loro crescita come individui pensanti e empatici». I bambini, abituati fin dalla tenera età a riflettere sui propri pensieri e sentimenti e a considerare quelli degli altri, sviluppano una resistenza naturale all'odio, poiché vedono nel dialogo e nella comprensione reciproca le basi di una convivenza armoniosa. In un contesto di crescente esposizione ai discorsi d'odio, queste pratiche educative diventano strumenti essenziali per contrastare le manifestazioni di intolleranza e discriminazione facilitando una maggiore consapevolezza emotiva individuale e, allo stesso tempo, contribuendo allo sviluppo e al rafforzamento delle competenze sociali per navigare e interagire in modo più consapevole e empatico nelle diverse dimensioni fluide della vita.

Conclusione:

L'era digitale ha portato a una trasformazione profonda dell'ontologia del sé, introducendo nuove possibilità e sfide per la nostra comprensione dell'identità, rendendola più fluida, performativa e multiforme. In questo contesto, le piattaforme digitali, pur non essendo artefici originari dell'odio, hanno agito come acceleratori della sua diffusione, influenzando il modo in cui ci percepiamo e interagiamo con il mondo, offrendo nuovi canali attraverso cui l'intolleranza si radica e si propaga. Nel contesto contemporaneo, in cui i bambini si confrontano con un panorama adulto spesso privo di filtri adeguati, emergono preoccupazioni profonde e diffuse da parte delle famiglie e in tale scenario l'educazione deve andare oltre la semplice avvertenza sui rischi; deve, invece, mirare a formare un pensiero critico che consenta ai giovani di riconoscere il potere insito nel linguaggio e la responsabilità che ne deriva. Gli insegnanti hanno il compito di andare oltre la semplice correzione del comportamento linguistico, essi devono guidare gli studenti verso una consapevolezza critica del modo in cui il linguaggio posiziona sé stessi e gli altri formando menti capaci di comprendere come ogni parola possa rafforzare o sfidare le strutture sociali esistenti. Concludendo, «l'educazione, in un mondo in cui le comunicazioni sono sempre più web-mediate, per essere efficace deve essere in grado di anticipare il cambiamento in divenire, intercettandone bisogni, esigenze e opportunità. Solo dopo una attenta lettura dei bisogni: accettazione sociale, riconoscimento, definizione della propria identità (ogni comportamento avviene in risposta a specifici bisogni) è possibile individuare quelli che Maslow definirebbe "i bisogni di base dell'educazione", in una società sempre più connessa, in cui, anche se le distanze si riducono, le persone continuano a essere sempre più distanti. Tali bisogni, sono rintracciabili nella necessità di riscoprire il valore educativo e formativo di una "relazione autentica" Tomassoni, Santangelo, 2020, p. 101), che possa designare anche una strategia educativa di prevenzione e contrasto all'*odio online* (Ziccardi, 2018, p. 37).

Riferimenti bibliografici:

- Allport, G.W. (1954). *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley. Firenze: La Nuova Italia.
- Arendt, H. (1958). *The Human Condition*. Chicago: University of Chicago Press.
- Austin, J.L. (1962). *How to do things with words*. Oxford: Oxford University Press.
- Bandura, A. (1986). *Social foundations of thought and action: A social cognitive theory*, Englewood Cliffs (NJ): Prentice-Hall.
- Boccioni, U. (2006). *Pittura e scultura futuriste*. Milano: Abscondita.
- Bortone, R., Cerquozzi, F. (2017). L'hate speech al tempo di Internet. *Aggiornamenti sociali*, 818-827.

- Castells, M. (2014). *The impact of the internet on society: a global perspective*. Change.
- Chomsky, N. (2016). *Il Linguaggio e i problemi della conoscenza*. Bologna: Il Mulino.
- Davies, B. & Harre, R. (1990). Positioning: The discursive production of selves. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 20, 46-63.
- Gadamer, H.G. (2005). *Linguaggio*. Bari: Editori Laterza.
- Floridi, L.(ed.). (2015). *The Onlife Manifesto - Being Human in a Hyperconnected Era*. Berlino: Springer Verlag.
- Gagliardone, I., Gal, D., Alves, T., Martinez, G. (2015). *Countering online hate speech*. Paris: Unesco.
- Habermas, J. (2022). *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: Il Mulino.
- Haidt, J. (2013). *Menti tribali. Perché le brave persone si dividono su politica e religione*. Torino: Codice.
- Hoffman, D.M. (2009). Reflecting on social emotional learning: a critical perspective on trends in the United States. *Review of Educational Research*, 79, 533-556.
- Hollway, W. (1984). Gender difference and the production of subjectivity. In Henriques, J., Hollway, W., Urwin, C., Venn, C., Walkerdine, V. (eds) *Changing the Subject: Psychology, Social Regulation and Subjectivity. Social Regulation and Subjectivity*, London: Methuen.
- Kafka, F. (1915). *La Metamorfosi*. Firenze: Vallecchi Editore.
- Kowalski, R.M., Limber, S.P. & Agatston, P.W. (2012). *Cyberbullying: Bullying in the digital age*. John Wiley & Sons.
- Jaishankar, K. (2008). Cyber hate: Antisocial networking in the Internet. *International Journal of Cyber Criminology*, 2(2), 16.
- Le Page, R.B., Tabouret-Keller, A. (1985). *Acts of identity*. Cambridge: Cambridge University Press
- Lipman, M. (1980). *Philosophy in the Classroom Paperback* – May 15, U.S.: Temple University Press.
- Livingstone, S. (2016). Digital skills: A review of the evidence. *European Journal of Communication*, 31(3), 345-358. doi:10.1177/0267323116634567
- Loiodice, I. (2019). Il potere delle parole: le ferite e i lenimenti. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 9(2) 2019, 35-5, DOI: 10.30557/MT00096.
- Longo, G.O., Vaccaro, A. (2014). La Nascita della Filosofia Digitale. *Mondo Digitale*, pp. 1-19.
- Mazzara, B. (1997). *Stereotipi e pregiudizi*. Bologna: Il Mulino.
- McCrinkle, M. (2021). *Generation Alpha: Understanding Our Children and Helping Them Thrive*. McCrinkle Research.
- Prensky, M. (2001). Digital natives, digital immigrants. *On the Horizon*, 9(5), 1-6. <https://doi.org/10.1108/10748120110424816>
- Rivoltella, P.C. (2013). *Fare didattica con gli EAS. Episodi di Apprendimento Situato*. Brescia: La Scuola.
- Santangelo, N. (2020). Dall'essere all'apparire: il ruolo psico-pedagogico delle “maschere” a scuola e nella vita, tra conformismo ed innovazione sociale. *Clinica Terapeutica*; 171 Suppl. (3): pp. 265-271. doi: 10.7417/CT.2020.2227.
- Sternberg, R.R. (2007). Capire e combattere l'odio. In R.R. Sternberg (a cura di), *Psicologia dell'odio. Conoscerlo per superarlo*, (pp. 45-58). Trento: Erickson.

- Suler, J. (2004). The online disinhibition effect. In *CyberPsychology e Behavior*, 7(3), 2004, pp. 321-325.
- Tirado, F. & Galvez, A. (2007). Positioning Theory and Discourse Analysis: Some Tools for Social Interaction Analysis. *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 8(2). doi:<http://dx.doi.org/10.17169/fqs-8.2.248>.
- Toffler, A. (1980). *The Third Wave*. William Morrow and Company.
- Tomassoni, R., Santangelo, N. (2020). Il ruolo delle “nuove maschere” nell’era della comunicazione web-mediata: riflessioni pedagogiche per un utilizzo consapevole delle tecnologie, *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni* 10(1), pp. 85-103, ISSN: 2240 9580 DOI: 10.30557/MT00113
- Virno, P. (2003). *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Volpone, A. (2018). 2Philosophy for Children e sviluppo del pensiero etico: un approccio educativo innovativo. In *Filosofia e Didattica*, vol. 13, pp. 45-60. Bari: Laterza.
- Ziccardi, G. (2018). Il contrasto dell’odio online: possibili rimedi. *Lessico di etica pubblica*, 1– ISSN 2039-2206, pp. 37-48.